

ARTURO DALMARTELLO: UN RICORDO

Lo conobbi nel settembre del 1964 in occasione dell'inaugurazione del Rifugio Città di Fiume.

Avevo da poco terminato il servizio militare alla Brigata Alpina Orobica, a Merano, ed avevo già incominciato a conoscere ed amare la montagna che prima non avevo quasi mai frequentato. Me l'avevano insegnata gli Artiglieri del Quinto Reggimento di Artiglieria Alpina: montanari veri, pastori boscaioli, malgari, carpentieri, teleferisti, bracconieri e contrabbandieri. Tutti alpinisti eccellenti.

Però ero iscritto al CAI Fiume per motivi ideali (fiumanità!) instillati e diligentemente coltivati dallo zio Nando Delchiario, legionario fiumano e consigliere della Sezione.

Arrivai in ritardo alla cerimonia. Facevo parte di un gruppetto di fiumani, integrati validamente da un personaggio, che in seguito riconobbi cospicuo: Ugo di Vallepiana (presidente del CAAI). Eravamo partiti a piedi e per tempo da S. Vito di Cadore per portarci al Rifugio Fiume attraverso Forcella Forada ma qualcuno valutò male i tempi ed al nostro arrivo i discorsi erano già finiti.

Così persi il discorso del nostro presidente Dal Martello che tutti poi commentavano con ammirazione tessendone gli elogi: un discorso epocale, tanto che una nuova epoca si iniziava per la Sezione.

Non ricordo di avergli parlato ma venni via con l'impressione che egli fosse stimato, amato e conteso da tutti gli amici che gli stavano attorno non escluse le autorità del CAI Centrale. Non credo egli mi abbia notato in quella occasione.

Nel 1967 accadde un fatto accidentale ma importante per il mio futuro impegno.



Arturo Dalmartello: in vetta con i compagni di scalata

Dopo un mese di matrimonio mi procurai una brutta frattura alla gamba sinistra. Dopo un tormentone di sei mesi di gesso, con una gamba ridotta a zero, con un cavalcante esaurimento nervoso, con la moglie che vagheggiava separazioni galattiche decisi di ricominciare tutto da capo. E con Flavia trascorsi due settimane al Rifugio Città di Fiume: era la fine della stagione, i frequentatori scarsi, le giornate autunnali splendide ed i sentieri lì attorno erano l'ideale per le mie gambe malandate. Fu la nostra vera luna di miele. Ma fu anche l'occasione di capire come funzionava un rifugio alpino, come era costruito, come doveva essere accudito, cosa serviva fundamentalmente e precipuamente al gestore. Passai serate veramente istruttive chiacchierando con Natalino e Livia del Zenero. Ammirai la saggezza costruttiva dei vecchi montanari, che il Rifugio nostro altro non era che l'antica e solida Malga Durona.

Tornato a casa spedii una relazione sul Rifugio, ricca di notazioni, di proposte e di avvertimenti e ammonizioni indirizzandola alla Segreteria della Sezione CAI di Fiume.

In breve fui convocato dal Segretario Armando Sardi che mi nominò tout - court ispettore del Rifugio, in sostituzione di Aldo Tuchtan che contava già qualche acciaccio.

Poco dopo entrai a far parte del Consiglio Direttivo della Sezione.

Conobbi così quella eletta schiera di amici entusiasti che aveva rifondato la Sezione di Fiume del CAI. Erano tutti veramente amici, di una amicizia consolidata dalla comune ed amara esperienza dell'esilio, dell'amore sviscerato ed incondizionato per la città perduta.

Non erano ciechi e i difetti di tutti erano bene noti e spesso sottolineati bonariamente, ma queste notazioni (a volte impietose) mai poterono scalfire quel forte sentimento che li univa.

Non tutti erano alpinisti o conoscitori della montagna ma tutti erano pervasi di sacro zelo nell'impegno di onorare il nome di Fiume.

me anche nell'ambito del Club Alpino Italiano. Imparai a conoscerli tutti secondo le loro peculiarità e secondo i loro talenti: mi venivano indicati pure, con grande simpatia, i loro difetti.

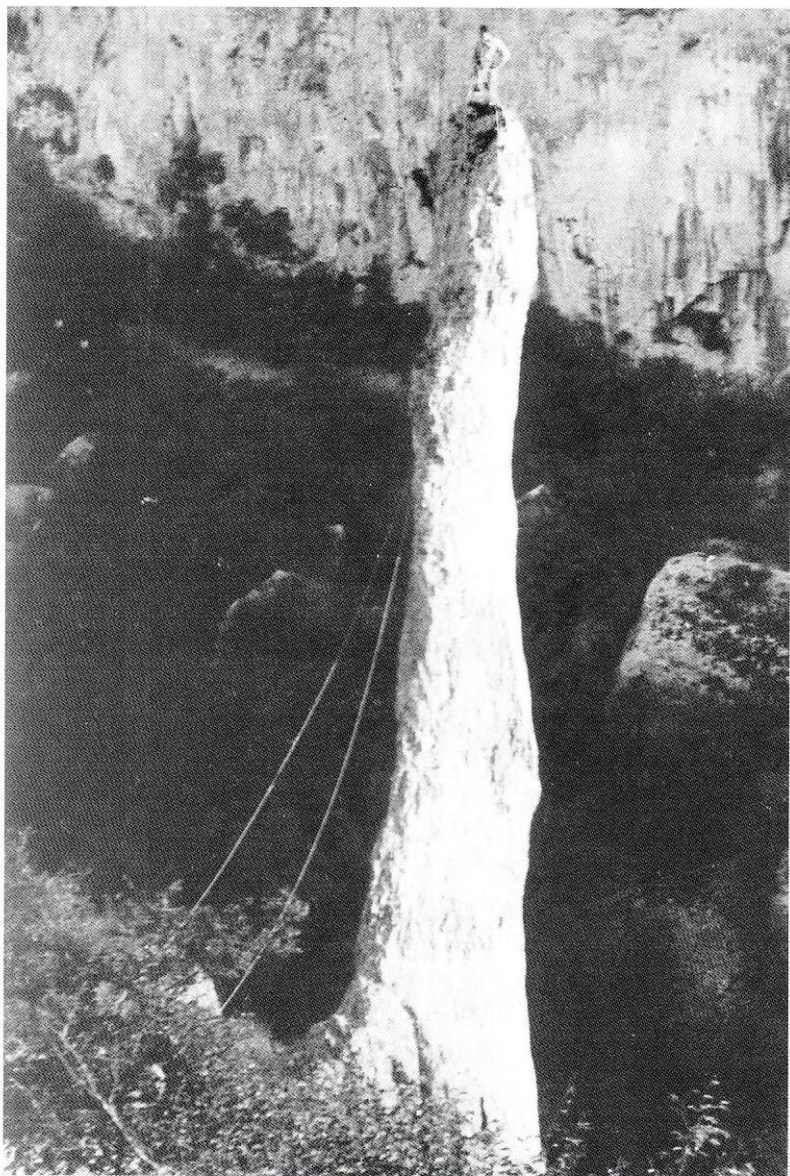
Erano numerosi in quel consiglio i personaggi tutt'altro che modesti. E mi resi ben presto conto che non era facile governarli. In questa azione di governo era indiscusso maestro Arturo Dal Martello.

Tutti lo chiamavano affettuosamente Arturetto e tenevano al di sopra di tutto alla sua amicizia. Egli la elargiva con dovizia ma era il capo indiscusso: per intelligenza, per eloquenza, per saggezza, per posizione sociale, per preparazione specifica sia in campo professionale che in campo alpinistico. Ma soprattutto perchè era capace di tirare fuori da quel gruppo di amici sinceri quanto di meglio e di più il loro entusiasmo poteva dare alla Sezione. Era veramente un capo!

I suoi interventi non erano frequenti e sempre discreti. Tutti ricorrevano al suo consiglio che veniva impartito amorevolmente e con grande perspicacia e che spesso condizionava in modo positivo qualsiasi iniziativa garantendone il successo. La sua era una grande scuola di governo.

Non conoscevo ancora il suo prestigioso passato di alpinista, scalatore ed esploratore. Ma sentivo tessere gli elogi della sua attività professionale di grande successo: tutti ne erano felici, mai un'ombra di invidia. Era anche generoso: sempre il primo e con bel-
l'esempio se c'era da dare alla Sezione.

A questi personaggi di cui non farò i nomi che si possono trovare nell'ultima pagina di quel prezioso Liburnia, numero unico del 1963, dove sono elencati i consiglieri della Sezione, si aggiunse un trentino montanaro D.O.C. Era un cappellano alpino, aveva fatto la ritirata di Russia, era un prete ispirato ed era un poeta. Si chiamava don Onorio Spada. Tra cappellano e presidente avevo notato una relazione particolare, un'affinità sublimata, un'intesa, subito raggiunta, anche tacitamente, su temi di grande portata. Eppure si vedevano raramente, credo solo ai Raduni della Sezione poiché don



La candela di Valle Aurania.

Onorio Spada era da molti anni il cappellano della rinata Sezione di Fiume. Non so spiegarmi il perchè di quella affinità elettiva ma credo che così fosse perchè erano entrambi poeti.

Il 29 giugno 1973 il programma escursioni della Sezione prevedeva il Monte Pelmo. La sera prima ci ritrovammo in parecchi al Rifugio Venezia. Ebbi la piacevole sorpresa di trovarvi anche Arturo Dal Martello. Non ero mai stato in montagna con lui ma sapevo che aveva subito ben due interventi di protesi all'anca, uno recente.

Il giorno dopo gli stetti vicino pensando che potesse avere bisogno di aiuto: ero il più giovane dei presenti e pensavo quello fosse il mio ruolo. Se la cavava benissimo ed ammirai la sua sicurezza nei passi delicati, il modo di mettere le mani sulle rocce e l'agilità che ancora possedeva il suo corpo. Chiacchierammo anche e così potei conoscerlo meglio. Alla fine della cengia di Ball decise che non era il caso di affaticare ulteriormente il suo arto operato ed annunciò che sarebbe tornato indietro. Naturalmente mi offersi di accompagnarlo, lui negò ma alla fine prevalse la mia decisione.

Lo riaccompagnai fino in vista del Rifugio Venezia, mi accomiatai e poi raggiunsi gli altri in prossimità del nevaio. La giornata fu particolarmente lunga poiché in seguito, ridiscesi, percorremmo il sentiero Flaibani, scavalcammo la forcella Val d'Arcia e scendemmo al Rifugio Fiume dove arrivammo alle ore tarde.

Non ne ho mai avuto conferma ma credo che l'escursione al Pelmo abbia segnato il destino della mia modesta carriera nel CAI di Fiume. Il dubbio permane e non sarà mai sciolto.

All'Assemblea di Masarè di Alleghe nel giugno del 1975 vi fu un colpo di scena. Il raduno annuale era già nato "nervoso", si temeva scarsa partecipazione, il tempo era incerto e giunse la notizia che don Onorio Spada stava molto male e che non ci avrebbe raggiunto né allora né mai.

Dal Martello mi chiese di appartarci un momento e mi annunciò che di lì a poco, all'assemblea, avrebbe annunciato la sua decisione

di lasciare la presidenza e di designarmi alla stessa assemblea quale suo successore. Fui colto completamente di sorpresa. Protestai che ero assolutamente impreparato, che avevo già impegni in atto con l'Associazione Nazionale Alpini, che la mia professione libera non mi consentiva il tempo necessario ad una buona funzionalità della carica. La sua replica fu un colpo da maestro. Beh, disse, questo lo dirai all'assemblea!

Compresi che lui aveva già un programma preciso, il ringiovanimento del direttivo sezionale, che vedeva con chiarezza il futuro della Sezione, che l'unica garanzia di cui si era preoccupato era la continuità degli ideali fondanti della ricostruita Sezione di Fiume.

Non so e non saprò mai quante ambizioni siano andate deluse dalla determinazione di Dal Martello. Ma indubbiamente vi erano a disposizione personaggi con caratura di gran lunga superiore alla mia per collocazione sociale, per fiamanità, per carriera alpinistica.

Il carisma, l'autorevolezza, la sapienza politica e tattica del Presidente, unite alla sua determinazione ed alla sua profonda conoscenza della umanità dei suoi interlocutori ebbero facile gioco all'Assemblea che venne puntualmente condotta dove lui voleva. Ottenni però di procrastinare di un anno l'avvicendamento per "prepararmi spiritualmente". De Poli cavallerescamente ed intelligentemente mi cedette la vicepresidenza per affiancarmi più propriamente al vertice sezionale.

La visione chiara e pragmatica di Dal Martello aveva prevalso e la mano sulla barra della Sezione si era rivelata salda e sicura.

Del resto se la mia Presidenza della Sezione CAI di Fiume è durata 14 anni si dovrebbe arguire che la scelta fu buona. Ma non spetta a me dirlo. Mi piace rilevare invece che entrambi abbiamo retto la carica per 14 anni. Una coincidenza, questa, che mi gratifica ed in qualche modo mi inquieta.

L'anno successivo 1976 l'Assemblea di Borca sanzionò quanto già deciso.

sicuramente per modestia. Pensavo però che sarebbe giovato al CAI di Fiume inserire un nome fiumano nel Club Alpinistico Accademico il cui presidente Osio mi era stato presentato da Priotto. Un giorno di sua iniziativa mi diede una fotocopia di un suo articolo sulla rivista mensile del CAI nel quale si illustrava diffusamente ed ampiamente una sistematica esplorazione del gruppo del Rondo: una guida di parecchie pagine, frutto di un lavoro lungo e sistematico.

Colsi l'occasione al volo e gli rappresentai l'idea di una sua candidatura al CAAI dicendo che non vedevo altri, tra i fiumani, che potessero ambire a tale designazione. Dapprima si schermì, poi tergiversò parecchio ed io già mi illudevo di vincere la sua ritrosia e la sua naturale modestia.

Alla fine, quando per concludere gli chiesi l'indispensabile curriculum, mi fece un gran sorriso e mi disse "ma non ne vale la pena". Tale era l'uomo. E mi chiedo se ancora oggi buona parte dei suoi meriti sia ancora nascosta o celata o mai indagata per sua volontà. Ci può essere di conforto la considerazione che lui è più felice così?

Aveva un rapporto privilegiato con i fratelli Pedrotti, cervello ed anima del prestigioso coro della SAT. Non so se per le sue origini trentine, che però non evidenziava, o per un'amicizia coltivata ancora a Fiume, quando era segretario della Sezione ed il coro della SAT vi si era esibito in più concerti costituendo il modello per il coro del CAI di Fiume che era nato nei primi anni della seconda guerra mondiale ed ahimè anche presto morto. Ma forse era la poesia che aveva dentro di sé che vibrava particolarmente al sentire quei canti, e quelle particolarissime armonie (patrimonio esclusivo della SAT) ed i Pedrotti, da fini intenditori, l'avevano capito.

Nel 1974 per il decennale del Rifugio Fiume una cospicua rappresentanza del coro della SAT ci fece una sorpresa e capitò al Rifugio proprio alla messa, officiata da un ispirato don Onorio Spada, e si esibì in più canti. Fu evidente a me e credo anche ad altri per il modo in cui si strinsero affettuosamente ad Arturo Dal Martello che erano venuti soprattutto per lui.

In qualche modo riuscì a trasferirmi una porzione di questo rapporto con la SAT. Tanto che non ebbi difficoltà ad organizzare nel 1985, in occasione del centenario della Sezione, un grande concerto a Trieste avente per unico protagonista il prestigioso coro. Purtroppo in quella occasione Dal Martello non poté essere a Trieste. Forse non gli avevo riconosciuto adeguato spazio.

Talvolta questo dubbio mi assale e me ne rammarico. La sua modestia mi aveva contagiato e condizionato? Preferisco pensare che, operato di lavoro come al solito, non era riuscito a sottrarsi ai suoi impegni.

Del suo lavoro doveva avere una visione sacrale ed esaustiva, credo. Vi cercava instancabilmente la perfezione, vi dedicava tutte le sue risorse, senza risparmi. E non gli doveva mancare, certamente, il colpo d'ala, l'idea geniale.

I successi con prestigiosi clienti Enel, Alfa Romeo ed altri non gli mancarono e furono meritatissimi. Avevo avuto però la sensazione che il suo lavoro avesse una caratteristica che forse non gradiva: era un lavoro solitario. Il prezzo del successo?

Avevamo in comune il cappello alpino con la penna nera, segno questo, almeno per me, di una connotazione precisa, di virtù ben definite, di solide caratterizzazioni: insomma di provata affidabilità. Per lui non so.

Portava il cappello con discrezione e senza enfasi ma con grande signorilità e solo se indispensabile. Non mi raccontò mai le sue esperienze militari, né glielo chiesi. Ebbi l'impressione che fossero state dolorose o non edificanti e meritevoli di silenzio. L'ultimo periodo bellico per le nostre terre prima redente poi tradite ed abbandonate non fu portatore di alcuna esperienza positiva se non arrecatore di vere e proprie iatture per i suoi abitanti. E da qualsiasi parte essi possano essersi trovati, le possibili testimonianze forse meritano il silenzio tombale e nulla più.

Aldo Innocente